

Articoli/3

Divenire classe

Per una critica del paradigma estrattivista applicato al capitalismo digitale

Roberto Ciccarelli  0000-0003-0788-725X

Articolo sottoposto a doppia blind peer review. Inviato il 07/01/2022. Accettato il 27/05/2022.

BECOMING CLASS. FOR A CRITIQUE OF THE EXTRACTIVIST PARADIGM APPLIED TO DIGITAL CAPITALISM

The article aims to investigate the historical reasons and the theoretical-cultural framework underlying the usual intellectual attitudes with which the theme of the pervasiveness of algorithms is addressed. In particular, the main topic is that of the ‘algorithmization’ of the historical-social world with attention to the phenomena related to work, the labour-power and the value extraction, within the field analysis of the economy of digital platforms. The main theoretical perspectives on this subject are analysed, i.e. the utopian, the disutopist and the extractivist one, with numerous insights into the specific literature, including that of surveillance capitalism (Zuboff, with Foucault in the background), a reconstruction of the so-called ‘neoliberal revolution’ of the post ‘68 years, and an investigation of the relationship between labour and capital as the logical centre of the critique of capitalism, according to the theories of Harvey and, basically, of Marx. Actually, a possible answer to the open questions in the first part can still be found in Marx’s analysis of production, where the labour-power from the one hand is the working capacity sold on the market in exchange for a wage, on the other hand, it is the capacity of producing use values embodied in working subjects, and in a pre-logical sense in their ‘corporeity’. Therefore, the essay examines the reason why it is necessary to take up this on-going contradiction, which allows us to conceive the metamorphosis and the change in the balance of power. The life of the human being thus appears structurally and historically to be crossed by new conflicts, starting with that between capital and digital labour, given that the assumption of equivalence between ‘human nature’ and ‘data production’ means imagining a form of subject caught in the work necessary to produce the data expropriated from capital.

Introduzione

Nel dibattito sull’automazione digitale esistono tre approcci: utopista, distopico e estrattivista. Queste prospettive possono essere usate in maniera intercambiabile sia a sostegno di una critica analisi del capitalismo digitale (e non solo di quello più conosciuto, in termini di cronache e *branding*,

delle piattaforme), sia in una sua critica radicale. La cartina di tornasole per riconoscere la parzialità e la capacità di sviluppare una prospettiva critica e una reale progettualità politica e trasformativa è il rapporto determinante tra capitale e forza lavoro, politica e natura.

Il dibattito in questione è basato sia sul capovolgimento della forza lavoro in ‘capitale umano’ da cui estrarre un ‘surplus comportamentale’, sia sulla trasfigurazione del valore prodotto dalla forza lavoro in dati. Questa duplice mossa è rilevata sia dalla critica dell’automazione digitale che dalla critica dell’estrattivismo anche se resta confinata a una forma di *ontologia informatizzata*, ovvero a un’idea che è il risultato di un’ipostatizzazione del capitale in una soggettività totalitaria che determina i destini del mondo in quanto manifestazione dell’‘Essere’, cioè un concetto estenuato e obsoleto del modernismo reazionario filosofico che ispira anche una parte della critica del capitalismo digitale e in generale un’ampia parte della cultura contemporanea. In questo saggio mostreremo in maniera dettagliata, e alla luce della ricerca in corso¹, le ragioni storiche di questa concezione e una possibile alternativa.

1. La prospettiva (dis)utopista

Dalla crisi del 2008 è stato propagandato un discorso utopistico sull’automazione che ha legittimato il fatto che un’organizzazione del mercato del lavoro determinata da un’imponente ondata di riforme neoliberali avvenuta già nel decennio precedente era una realtà naturale basata sulla scarsità di posti di lavoro a tempo indeterminato, anche se questo dettaglio non è *mai* specificato da questi ideologi. L’attenzione si è soffermata in particolare sui lavori qualificati e ben pagati. La ‘rivoluzione’ in corso avrebbe portato a un aumento spettacolare della produttività e alla contemporanea diffusione della ‘disoccupazione tecnologica’ che annuncia un mondo senza lavoro². Per un lungo

¹ Ho raccolto i risultati della ricerca in corso nella trilogia della forza lavoro in: R. Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Roma 2018; Id. *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, Roma 2018; Id. *Una vita liberata. Oltre l’apocalisse capitalista*, Roma 2022. Altri elementi utili sono emersi nella traduzione inglese di *Forza lavoro*, a cura di E. C. Gainsforth *Labour Power. Virtual and actual in digital production*, Londra 2021, in particolare nell’introduzione e nel primo capitolo in cui sono confluiti nuovi decisivi elementi. Rinvio anche a Id. *Il mito dell’automazione digitale*, in S. Bellucci (a cura di), *Ai-work. La digitalizzazione del lavoro*, Milano 2021; Id. *Il lavoro digitale*, in *La Grande Trasformazione. L’impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, a cura di Enzo Mingione, Annali della Fondazione Feltrinelli, LIV, Milano 2020.

² A titolo di esempio, ecco un piccolo florilegio pubblicato anche in Italia dalle maggiori case editrici: E. Brynjolfsson, A. McAfee, *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Machines*, New York and London 2014; M. Ford, *Rise of the Robots: Technology and the Threat of a Jobless Future*, New York 2015. Non va dimenticato il discorso strettamente connesso sul reddito di base svolto da A. Yang, *The War on Normal People: The Truth about America’s Disappearing Jobs and Why Universal Basic Income is Our Future*, New York 2018. In questo caso si tratta di un’utopia libertaria molto diffusa tra i tecnofili e tra i sostenitori neoliberali del reddito di base che però non contempla una trasformazione dei rap-

momento l'opinione pubblica dei paesi capitalisti centrali è stata suggestionata, e irritata, da questa prospettiva che mescola le suggestioni apocalittiche sulla 'fine del mondo' con gli scenari prorompenti di una fantascienza coltivata dalle serie TV di un mondo pieno di automi che sostituiscono gli esseri umani o si ribellano alla loro sovranità. Non è accaduto, né accadrà nulla di quello che è stato profetizzato. Non solo le macchine resteranno al loro posto, ma il lavoro non è finito, la sua produttività non è aumentata, gli economisti continueranno a litigare sul concetto di 'disoccupazione tecnologica'. In compenso milioni di persone saranno messe al lavoro nella speranza di trovare un reddito o di integrarlo con il nuovo cottimo tecnologico creato dalle piattaforme digitali.

Nei casi delle tecno-(dis)utopie si dà per certo, coerentemente con il discorso teologico e finalistico che anima entrambe le prospettive, che i robot 'ruberanno' i lavori agli esseri umani. Nel caso specifico della tecno-distopia, cioè il rovescio dell'utopismo modernista tecnologico, si profetizza la scomparsa del lavoro in quanto tale, a cominciare dalle professioni come la medicina o il giornalismo e comunque gli impieghi più modesti. L'avvento del paradiso dei robot porterà l'inferno tra gli uomini anche se, per il momento, può 'aiutare' un'umanità generica a migliorare le 'performance' e la 'produttività' del lavoro, assicurando un aumento del benessere, non è mai però chiaro di chi. Di sicuro quello dei proprietari delle macchine e dei gadget pubblicitari che usiamo ogni giorno a cominciare da quelli presenti sugli smartphone o nei personal computer. È quello che stava accadendo nel momento in cui ho scritto questo saggio, cioè l'inizio del 2022. Apple aveva superato i tre trilioni di dollari di quotazione a Wall Street. Mai nella storia del capitalismo nessuna impresa ha raggiunto una quotazione simile, più alta del prodotto interno italiano. Il capitalismo digitale è in primo luogo l'effetto di una finanziarizzazione della vita nella quale si colloca anche la cosiddetta 'innovazione tecnologica'.

Perdere di vista questo legame strutturale significa accettare il discorso utopista in tutte le sue forme. Che sia un'utopia 'accelerazionista' (di 'sinistra', ma ci sono altrettanti casi di 'destra' a cominciare dal gruppo di teorici inglesi che ha rilanciato questo slogan tardo-futurista), o che sia una propaganda della Silicon Valley condita con profezie tecnologiche sulla storia dell'umanità, la conclusione è una sola: il lavoro precario non conta, non ha alcun significato, tantomeno un valore, ed è destinato a morire. Nessuno lo dice, ma tutti lo capiscono benissimo: la forza lavoro, le donne e gli uomini in carne e ossa, sono finiti. Il lato oscuro della fine del lavoro è occupato dall'apocalisse che colpisce tutti coloro che sono costretti a vendere la propria forza lavoro. Se il mondo è finito, non è solo inutile ribellarsi, ma è anche ingiustificato il desiderio di continuare a vivere. E il valore

porti di produzione, di proprietà e del mercato, oltre che dello stesso stato sociale, che sarebbero necessari per adottare, e rendere sostenibile, una simile misura dirompente a livello sociale e politico. Per una discussione sulle diverse opzioni politiche sul reddito di base cfr. A. Fumagalli, S. Gobetti, C. Morini, R. Serino, *Reddito di base. Liberare il XXI secolo*, Roma 2021; G. Allegri, *Il reddito di base nell'era digitale. Libertà, solidarietà, condivisione*, Roma 2018; P. Van Parijs-Y. Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna 2017.

in borsa che straccia ogni record? Non è il prodotto anche degli esseri umani, ma degli automatismi impersonali che regolano gli algoritmi e operano in un universo separato che non ha nessun rapporto con l'attività umana.

Questa rappresentazione è l'esito di un'umanizzazione delle macchine e di una destoricizzazione del rapporto conflittuale e strutturale tra forza lavoro e capitale che sta alla base del capitalismo e si trasforma nei suoi diversi modi di produzione, che non vanno intesi in senso teleologico come fanno gli utopisti e i dis-utopisti. In questo caso la storia è stata concepita in base alla cronologia progressiva di 'rivoluzioni industriali' che si susseguono incessantemente dalla prima avvenuta nel XVIII secolo fino alla 'terza' (ma alcuni parlano di una 'quarta') che sta avvenendo oggi. Una simile interpretazione è uno degli effetti di una cultura teologica residuale eppure molto presente nel mondo della 'secolarizzazione'. Così come un tempo si pensava Dio in maniera antropomorfa, attribuendogli una personalità e una volontà umana nel governare le sorti di un mondo che ha creato a misura dei propri capricci, oggi gli *utopisti distopici* umanizzano le macchine e proiettano i propri desideri di onnipotenza negli algoritmi. In realtà, chi confonde l'intelligenza artificiale con l'ideologia dell'automazione totale parla di un ben più modesto *machine learning*: un apprendimento che le macchine realizzano mentre restano in tutto e per tutto dipendenti dall'agire e dal pensiero dell'essere umano. Ovvero: dalla sua forza lavoro. L'invisibilizzazione di questo dato strutturale, non troppo difficile da intuire anche nell'esperienza che facciamo tutti delle tecnologie digitali non è una rimozione, o l'occultamento di una 'verità', bensì un elemento fondamentale per permettere ai capitalisti di accrescere a dismisura il valore delle loro proprietà e la forza dei loro mezzi di produzione. Non si capisce nulla del nuovo modo di produzione digitale (che coesiste ed è immanente ad altri, e certo non li sostituisce) senza partire da questo assunto *politico*: il capitalismo è implicato in un rapporto sempre e comunque con la forza lavoro, ha tutto l'interesse a non riconoscerla e a strumentalizzarla per non pagare i costi della sua riproduzione, rendendo indiscutibili i suoi enormi profitti.

Nel pensiero della forza lavoro ho elaborato un altro modello interpretativo secondo il quale tale rivoluzione non cancella affatto il lavoro (la tesi modernista e romantica dei 'robot' che contraddistingue tutte le (dis)utopie tecnologiche), ma al contrario moltiplica il lavoro povero in tutte le sue forme coerentemente con uno specifico assetto del capitalismo nella sua versione neoliberale. Se è in atto un processo di sostituzione è quello che trasforma il lavoro subordinato in quello precario. tecnologia è soggetta ad un uso politico. Dunque l'automazione digitale svolge una funzione completamente diversa che può essere descritta nei termini seguenti:

- l'automazione digitale non cancella i lavoratori in carne ed ossa, ma rende invisibile la loro forza lavoro nella produzione;
- disloca il lavoro necessario in tutto il pianeta, soprattutto dove non è possibile osservarlo;

- nasconde il rapporto di subordinazione a un capitalista che possiede i mezzi della produzione: ad esempio, la piattaforma digitale scaricata sugli *smartphone*;
- moltiplica le occasioni per lavorare precariamente, sempre di più, in condizioni peggiori, al servizio delle piattaforme;
- non aumenta, né diminuisce la disoccupazione, ma gestisce quella esistente mettendo al lavoro precari e disoccupati al di là del rapporto di lavoro salariato;
- aumenta la produttività della forza lavoro, attraverso la continua attivazione degli individui che svolgono un lavoro *online* non riconoscibile dalle statistiche ufficiali sull'occupazione.

Queste sono le coordinate del discorso critico sull'automazione capitalista che persiste sebbene anche coloro che, adottando la vita (tecno)utopista, abbiano perso per strada l'idea marxiana per eccellenza: il capitale è un rapporto sociale di produzione, di potere e di vita. Da una decina d'anni, in coincidenza con la crescita dei primi movimenti dei lavoratori digitali in tutto il mondo (rider e driver per esempio), è avvenuta una svolta critica negli studi sul capitalismo digitale che ha permesso di iniziare a discutere ciò che sfugge, o è programmaticamente taciuto, tanto nelle apologie insipide sul digitale quanto nelle sue velleitarie critiche³. Viceversa la critica ha trovato una forza attingendo dalle lotte alcuni elementi di realtà, oltre che di verifica necessaria, anche se al momento non è riuscita ancora a rilanciare sia per l'evidente sproporzione delle forze in campo, sia per il contraccolpo provocato sulle stesse lotte dalle insidiose retoriche su un lavoro inteso come facoltà del capitalista umano che destina una quota del proprio tempo di vita alle piattaforme come se fosse un lavoratore autonomo (pur non avendo una partita Iva), o come se fosse uno studente, pur non avendo né l'età né i bisogni di ragazzi appena usciti dal liceo. Questa infantilizzazione di massa è un altro aspetto del discorso sul lavoro invisibilizzato ed è un elemento strutturale del funzionamento di moltissime piattaforme digitali, la parte commerciale di un dispositivo che collega aspetti diversissimi nello stesso modello di produzione.

³Tra i contributi decisivi alla critica del capitalismo digitale mi limito qui a citare, in ordine cronologico: R. Finelli, *Filosofia e tecnologia. Una via di uscita dalla mente digitale*, Torino 2022; J. E. Smith, *Smart Machines and Service Work. Automation in an Age of Stagnation*, London 2020; A. Benanan, *Automation and the Future of Work*, London and New York 2020; V. De Stefano-A. Aloisi, *Il tuo capo è un algoritmo: Contro il lavoro disumano*, Roma-Bari 2020; S. Abdelnour-D. Méda, *Les nouveaux travailleurs des applis*, Paris 2019; C. Vercellone et alii (a cura di), *Decode: data driven disruptive commons-based models*, Paris 2019; J. B. Ganascia, *Le mythe de la Singularité: Faut-il craindre l'intelligence artificielle?*, Paris 2019; A. Casilli, *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*, Paris 2018; J. Prassl, *Humans as a service. The promise and Perils of Work in the Gig Economy*, Oxford 2018; N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Roma 2017; B. Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma 2017; U. Huws, *Labor in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age*, New York 2014; C. Fuchs, *Digital Labour and Karl Marx*, London 2013; T. Scholz (a cura di), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, London 2012. Andando ancora più indietro, non c'è dubbio che la critica del capitalismo digitale possa trovare molti elementi ispiratori in H. Eklbia, B. Nardi, *Heteromation and Its (Dis)contents: The Invisible Division of Labor between Humans and Machines*, «First Monday», vol. 19, no. 6, 2014; S. Zuboff, *In the Age of the Smart Machine*, New York 1989.

2. La prospettiva estrattivista

Nel caso dell'estrattivismo, quello di cui mi occuperò più estesamente in questo saggio, il problema della rivoluzione digitale è stato affrontato in maniera più sofisticata e diversamente problematica rispetto alle strade scelte dagli utopisti e dai disutopisti tecnologici. Innanzitutto è cambiato il registro: da quello allucinatorio della profezia si è passati all'iperrealismo. Dagli scenari di una trasformazione del pianeta in un macchinismo universale si è passati alla metafora dell'estrazione del petrolio. Questa immagine è stata trasposta anche nell'ambito specifico della produzione dei dati considerati il 'petrolio' da estrarre dalla carne umana che la produce attraverso particolari 'trivelle': le piattaforme che usiamo 24 ore su 24 per connetterci al mondo e gli altri, oltre che per lavorare. È lo stesso scenario raccontato in altri ambienti dove sono state adottate metafore come: 'la cultura è il petrolio' del XXI secolo. Siamo così proiettati in un universo mentale dove esiste un potere eminente e assoluto, una specie di monarca o di dittatura che violenta, stupra, sequestra per di più senza che i diretti interessati percepiscano (quando non sono conniventi con chi li sfrutta) l'esistenza di un simile concentrato di violenza. Eppure una 'trivella', sia pure nella forma accattivante e giocosa di una 'piattaforma', dovrebbe fare male. Una simile rappresentazione non va tuttavia intesa nei termini realistici del discorso estrattivista, ma appunto come una metafora di una concezione capitalistica dell'individuo il cui principale interesse è difendere l'integrità del suo corpo glorioso che coincide con un'unità impenetrabile e sacra di corpo e mente, di Io e Sé. Parliamo di quella formazione epistemica onnipresente nella morale e nella politica contemporanea che è stata rappresentata in termini filosofici come un trascendentale che oscilla tra la pienezza della proprietà di se stessi affermata da John Locke nel XVII secolo alla vuotezza di una 'nuda vita' affermata da Giorgio Agamben nel XXI secolo. Sono questi i termini di una soggettività 'libertariana', oggetto di speculazioni di origini diverse ma collimanti nella stessa rappresentazione del mondo all'interno del quale si è affermato anche il paradigma dell'estrattivismo nella discussione sul capitalismo digitale.

Ciò che unisce questa prospettiva al tecno-disutopismo è la rimozione della forza lavoro come elemento centrale, e oppositivo, in un rapporto sociale di produzione che è stato esteso attraverso un nuovo meccanismo dal capitalismo digitale. In questa concezione, in realtà, esiste un'idea precisa di forza lavoro considerata come una quantità fissa e misurabile, in termini marxiani una 'capacità di lavoro' determinata dal capitale non nei termini di 'manodopera' bensì come un sostrato biologico-psichico passivo e inerme e, allo stesso tempo, ricco di un'essenza insostituibile che coincide con la produzione di 'materiali grezzi' che l'industria estrattiva digitale sequestra e 'ruba' per incrementare il suo potere assoluto e i suoi sterminati profitti. Questa contraddizione in termini

attraversa molte teorie dell'estrattivismo, comprese quelle usate per spiegare il capitalismo digitale. La loro cifra comune è questa: pur avendo voluto politicizzare questa organizzazione della produzione e della società non sembra essere possibile riconoscere la politicità intrinseca di un sistema costruito sulla contraddizione tra forza lavoro e capitale. L'*impoliticità* del discorso estrattivista impedisce di prospettare soluzioni al dilemma di fondo: perché gli individui preferiscono obbedire liberamente a un meccanismo che li sfrutta? Senza volerlo e, anzi, partendo da una sua critica, queste teorie avvalorano la conquista di fondo dei suoi avversari: l'invisibilizzazione della forza lavoro di miliardi di persone che lavorano più di prima, e sempre peggio, anche su nuovi supporti ma hanno sempre meno potere nel rapporto costitutivo e conflittuale con il capitale.

Il limite impolitico di queste analisi impedisce di considerare il lavoro digitale nei termini di un rapporto sociale con il capitale, mentre invece è considerato solo come una relazione individuale con gli algoritmi. Il soggetto del lavoro digitale resta un individuo-consumatore, oppure una 'natura umana' obbligata a comportamenti contrari alla sua volontà 'autentica'. In questo caso si ritiene che senza il capitalismo digitale, e comunque con un capitalismo diverso, la 'natura umana' possa essere restituita a un ordine più rispettoso dell'essere umano. Questo non è possibile perché tutto il capitalismo, e non solo la sua forma digitale, ha trasformato la 'natura umana' nella propria forma ideale negando l'idea di un'essenza presupposta alle sue manifestazioni storiche. Dietro la natura alienata del lavoro non si nasconde un'essenza umana originaria, ma i rapporti sociali e di produzione che organizzano l'essere umano in uno strumentale regime di vita e produzione. Esiste anche un'altra tesi, correlata alla teoria dell'autenticità della natura umana, secondo la quale la vita, anche sulle piattaforme digitali, si darebbe integralmente, e senza alternative, come vita capitalistica. Questa conclusione nichilistica prospetta un sistema di dominio insuperabile. È necessario allora comprendere ciò che davvero il capitalismo digitale sfrutta, e ciò che permette di superare tale sfruttamento, contestualizzando le diverse interpretazioni esistenti. Da questa interrogazione dipende una rivoluzione culturale delle mentalità che potrebbe portare a un'alternativa al capitalismo digitale a partire dalla comprensione del suo funzionamento attuale.

Il cuore del capitalismo digitale non è il soggetto psicologico, la persona ridotta a una 'merce di se stessa' o l'algoritmo che impone all'individuo un comportamento programmabile e automatizzato. È la forza lavoro: una facoltà dell'essere umano, unica e insostituibile, l'elemento motore che è alla base della produzione del valore in un mutevole rapporto conflittuale con il capitale. Tale rapporto non è ontologicamente immutabile. Al contrario è storico, sociale e politico. Esso è configurabile nei termini di una contraddizione in atto nella quale si definisce la relazione tra il corpo e la mente di ciascuno e la vita sociale, politica ed economica in generale. Il capitalismo declina tale contraddizione secondo caratteristiche storiche, morali e culturali che si danno in un determinato momento e cambiano in un altro all'interno di un rapporto conflittuale tra capitale, forza lavoro, politica e natura. In sé la forza lavoro è la facoltà messa in

relazione capace di produrre i valori del mondo a cominciare da quelli di uso e di scambio, politici e morali. In essa può esprimersi una «personalità vivente»⁴ di ciascuno al di là della nazionalità, del ruolo sociale, della condizione professionale e dello stato occupazionale. Questa facoltà è invisibilizzata, estraniata e reificata in una ‘capacità di lavoro’. Così la forza lavoro, ridotta a una ‘capacità di lavoro’ mercificata, è presente in tutti i rapporti sociali di produzione esistenti, sia nei luoghi di lavoro sia nel tempo della riproduzione della vita. E tuttavia la forza lavoro non è mai riducibile alla sua mercificazione attuale. Non esiste un Capitale che decide, da solo e sovranamente, di generare il mondo e i suoi valori.

In questa cornice agiscono anche le piattaforme digitali che guadagnano enormi profitti grazie all’aumento esponenziale della produttività di una forza lavoro digitalizzata. La subalternità, e lo sfruttamento, ai quali quest’ultima è costretta sono forse la prova di un dominio assoluto a cui nessuno può sottrarsi? Non è affatto così. Questo sistema è fondato su una potenza che può condizionare, ma non possiede. I primi a saperlo sono i capitalisti digitali interessati a trarre un profitto dal modo in cui la forza lavoro si darà domani negli usi della sua facoltà di produrre i prossimi valori, e non solo quelli attivamente creati nel presente. Il progetto del capitale manca sempre di qualcosa. Per questa ragione è reinventato di continuo ed adeguato alla potenza agente della forza lavoro.

3. Il caso del capitalismo di sorveglianza

Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri di Shoshana Zuboff⁵ è il concentrato ambivalente di tutte le teorie dell’estrattivismo e della conseguente critica del capitalismo qui definito nei termini di una ‘sorveglianza’ usata da imprese senza scrupoli, industrie militari, polizie ed eserciti di Stati che hanno oggettivamente favorito la crescita di un potere spaventoso che vampirizza con le sue ‘trivelle’ digitali ogni aspetto dell’esistenza umana, e di quella del pianeta. Questo capitalismo è descritto in cinque modi: 1. Un nuovo ordine economico che configura l’esperienza umana come una materia prima gratuita per pratiche commerciali nascoste di estrazione, predizione e vendita; 2. una logica economica parassita nella quale la produzione delle merci e dei servizi è subordinata a una nuova architettura globale della trasformazione comportamentale degli individui e delle masse; 3. una minaccia significativa alla natura umana nel XXI secolo così come il capitalismo industriale è stato per il mondo naturale nel XIX e XX secolo; 4. una violenta mutazione del capitalismo caratterizzata da una concentrazione della ricchezza, conoscenza e potere senza precedenti nella storia umana; 5. l’origine

⁴ È la definizione di ‘forza lavoro’ data da Karl Marx, una delle più calzanti tra le diverse, non sempre conseguenti, che ha fornito, cfr. K. Marx, *Il capitale*, a cura di D. Cantimori, 1964, vol. I, p. 201; cfr. R. Ciccarelli, *Forza lavoro*, cit.

⁵ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Roma 2019.

di un nuovo potere strumentale che afferma il dominio sulla società e presenta una sfida impegnativa alla *democrazia di mercato*. La tesi estrattivista è descritta in questi termini: le metaforiche ‘trivelle’ dei vari Facebook, Google o Amazon trasformano l’esperienza da ‘materiale grezzo gratuito’ in valore economico. Tale materiale è estratto da un corpo, descritto come una ‘carcassa’, è raffinato, reso intelligente e trasformato in *dati comportamentali*. È un *processo di produzione* che ha lo scopo di produrre un *surplus comportamentale proprietario*. Il surplus è ottenuto attraverso processi di manifattura avanzata conosciuti come *intelligenza algoritmica* ed è potenziato attraverso la realizzazione di *prodotti predittivi* finalizzati all’anticipazione di ciò che vogliamo o desideriamo. I prodotti non sono scambiati sul mercato tradizionale dei *futures comportamentali*. Di solito questi *futures* sono titoli finanziari, contratti standard, e quindi negoziabili, scambiati in borsa sulla base di scadenze e prezzi prefissati. Il fatto che non esista una contrattazione tradizionale, innanzitutto tra i produttori diretti dei comportamenti e le aziende che estraggono e raffinano i dati, rende questa operazione arbitraria e speculativa.

L’economia dei *surplus comportamentali* non mira solo a soddisfare una domanda preesistente, ma a creare una nuova domanda e a farla riconoscere come naturale a chi ignora l’esistenza stessa della propria domanda. Questa è la principale innovazione realizzata da Google – il vero oggetto di indagine di Zuboff: «Google ha scoperto il modo per tradurre le interazioni non di mercato con i suoi utenti in un materiale grezzo eccedente finalizzato alle transazioni di mercato con i suoi veri clienti: i pubblicitari»⁶. È questo avanzamento tecnologico che ha permesso a questa azienda, come a tutte le altre digitali, di convertire gli investimenti in rendita. Questo ha cambiato il rapporto con gli investitori che hanno realizzato la possibilità di rendere monetizzabili i loro capitali di ventura. È stata l’invenzione del XXI secolo: il motore di ricerca di Google è un *mezzo di produzione* che allena i suoi utenti ad alimentare le capacità predittive dell’intelligenza artificiale. Google va considerata sia come un’interfaccia tra i pubblicitari e gli investitori finanziari, sia come un’interfaccia tra gli utenti che *lavorano* e i suoi algoritmi che li rendono produttivi per l’economia finanziaria in cui, senza saperlo, sono inseriti. Google non vende dati personali, ma previsioni su ciò che sentiamo, pensiamo, facciamo, scrive Zuboff. La vendita si basa sull’idea per cui l’essere umano è prevedibile, quantificabile, regolabile. Ciò avviene attraverso la definizione delle variabili di un comportamento che permette di ridurre i rischi di chi scommette sulla loro ripetizione. Questa operazione è fondamentale per chi deve vendere una polizza assicurativa, un farmaco, un’automobile, un corso universitario oppure un partito, un sito o un giornale. Un attore economico interessato a scambiare qualsiasi cosa non potrà mai più fare a meno di una simile tecnologia per commerciare un prodotto e scommettere sulla fortuna della propria impresa. E così faranno i singoli individui per programmare la loro esistenza.

⁶ *Ibid.*

Il *ciclo economico del surplus comportamentale* è così composto: gli utenti delle piattaforme digitali sono trasformati in mezzi di produzione che fabbricano le previsioni sui loro comportamenti. Questi prodotti sono venduti ai clienti sui nuovi mercati dei *futures comportamentali*. Questi *futures* corrispondono a una *commodity*, il dato, che si aggiunge a quelli tradizionali del grano, oro, metalli, caffè. È su questa merce che gli investitori che finanziano la produzione di servizi predittivi e ottengono in cambio rendimenti che crescono proporzionalmente con il successo di tali servizi. Questa attività finanziaria non corrisponde a una valuta o un indice borsistico, ma condiziona il valore in borsa delle aziende che li creano. I capitalisti della sorveglianza possiedono aziende finanziarie, oltre che tecnologiche. Il ciclo produttivo rende evidente l'intreccio tra la *produttività dell'industria finanziaria* e la *finanziarizzazione dell'industria tecnologica*. La base comune di questa industria è il lavoro (e non solo il comportamento come sostiene Zuboff) degli utenti delle piattaforme digitali e le loro relazioni con la produzione e la riproduzione della società. La tecnologia è politica perché offre strumenti per potenziare il controllo, migliorare la previsione e indirizzare la decisione sulla vita delle persone.

Diversamente da altre teorie del capitalismo, quella della sorveglianza è fondata su un *ciclo di accumulazione continuo* che non avviene una sola volta per tutte. L'accumulazione dipende dallo sviluppo in tempo reale della vita stessa degli esseri umani intermediata dalle piattaforme digitali. Questa descrizione coincide con quella del filosofo e geografo David Harvey secondo il quale ci troviamo in un sistema di *accumulazione attraverso l'esproprio*. L'esproprio consiste nel sottrarre una serie di beni a costo vicino allo zero. Il capitalista vince quando riesce a guidare tale processo in territori nuovi e indifesi. È quello che ha fatto il capitalismo di sorveglianza. Il suo scopo è trasformare l'esperienza umana in *surplus comportamentale* sul quale il soggetto non ha alcun controllo. Tale *surplus* è considerato una *merce fittizia*, la quarta dopo la terra, il lavoro e la moneta secondo la tassonomia di Karl Polanyi.

L'espropriazione avviene attraverso la colonizzazione degli spazi di vita non commerciabili e la loro trasformazione in una vita capitalistica. Con una differenza: questo processo è continuo, include ogni azione, indipendentemente dai limiti spazio-temporali in cui è inserita. È il soggetto ad adattarsi, abituarsi e performare l'identità necessaria per rendere automatico il suo comportamento. Volontariamente si mette al servizio di un'economia algoritmica che mira a condizionare la sua forma di vita. Per questo il capitalismo di sorveglianza va inteso come un'economia *parassita*. Attraverso la progressiva colonizzazione del soggetto da parte del *potere strumentale* digitale si costruisce la mentalità e il lavoro produttivo secondo i criteri stabiliti. Non è soltanto uno sfruttamento praticato da un potere esterno, ma è l'adesione inconscia, e via via sempre più strategica, da parte del soggetto rispetto a ciò che lo sfrutta e nel quale intravede tuttavia l'unico orizzonte possibile. Se prima era estranea allo sfruttamento, ora lo considera la propria natura. Le piattaforme digitali sono uno straordinario strumento di trasformazione dell'individuo in *capitale umano* senza tra l'altro

renderlo del tutto cosciente del valore acquisito da tale capitale sul mercato dei *futures* comportamentali. Come *un parassita*, questa economia occupa il corpo e lo trasforma.

L'architettura globale di questo sistema è ispirata a un'economia di scopo: l'estensione colossale dell'attività di estrazione del valore dal virtuale al reale hanno una duplice funzione: da un lato, addestrano l'Io, l'umore, le emozioni e la personalità alla nuova disciplina performativa; dall'altro lato, cambiano il mondo in cui vive il *performer* in un ambiente tecnologico e interconnesso capace di favorire la raccolta e la produzione di nuovi dati. Obiettivo del *potere strumentale* è intervenire in maniera diretta, e senza mediazioni, sulle azioni delle persone al fine di valutarle, premiarle o punirle affinché seguano autonomamente gli obiettivi che permettono alla macchina di aumentare il suo valore. Secondo obiettivo: *rendere certa l'esecuzione e la programmazione dei comportamenti*.

L'imperativo *estrattivo* è accompagnato da quello *predittivo*. Tutto deve essere prevedibile e calcolabile, l'incertezza e il rischio vanno costantemente ridotti alla computazione. Il soggetto va trasformato in uno *strumento umano*. Lo può diventare solo se si convince liberamente che *l'automazione dei comportamenti coincide con la libertà assoluta*. In questa forma paradossale della libertà – libero è colui che è strumento in mano ad un altro – emerge la principale caratteristica della *libertà neoliberale* definita da Michel Foucault come *libertà liberogena*: produce libertà e la distrugge in nome della sicurezza. Una contraddizione in termini: un essere umano è libero quando la sua libertà è funzionale alla creazione del controllo sulla sua vita.

4. Ripensare la forza lavoro

La critica dell'economia comportamentale del capitalismo di sorveglianza fatta da Zuboff si ferma alla constatazione per cui il soggetto produttore di dati è un capitale umano e non una forza lavoro. Zuboff dà per scontato che la natura umana coincida con un'essenza, e che questa essenza dev'essere restituita alla sua autenticità, mettendo fine allo sfruttamento di cui la natura umana è vittima. Questa 'essenza' è un'idea astratta unica per tutto il genere umano che si riproduce in ogni individuo e resta identica a se stessa. Zuboff sembra così presupporre che senza il capitalismo della sorveglianza, o comunque con un capitalismo diverso, la natura umana possa essere restituita a un ordine più simile all'essenza dell'essere umano. Così non può essere perché *tutto* il capitalismo, e non solo la forma specifica di quello di sorveglianza, ha trasformato questa natura nella propria forma ideale e nega l'idea di un'essenza presupposta alle sue manifestazioni storiche. Dietro la natura alienata non esiste un'essenza umana incontaminata, ma i rapporti sociali e di produzione.

Evocare l'esistenza di una natura umana significa accreditare la tesi dei teorici neoliberali secondo i quali il capitale umano esprime la personalità del soggetto. In questo modo la natura umana coincide con ciò che la sfrutta: il capitale (umano). Per evitare simili esiti paradossali è necessario descrivere

diversamente ciò che il capitalismo della sorveglianza sfrutta e ciò che permette di superare tale sfruttamento. La risposta la troviamo nella filosofia della forza lavoro. Per Karl Marx la forza lavoro è un doppio: da un lato, è la capacità di lavoro venduta sul mercato in cambio di un salario; dall'altro lato, è la facoltà di produrre i valori d'uso incarnati nella 'personalità vivente' e nella 'corporeità' di ogni donna e uomo. Questa contraddizione in atto rende straordinariamente mutevole la vita dell'essere umano, soggetta a nuovi conflitti, a cominciare da quello tra capitale e lavoro che inizia sin dalla definizione della sua forma di vita. Quando allora sentiamo dire che il capitale umano oggi consiste nel produrre i dati e che questi dati sono *il nuovo petrolio* estratto dalle persone proviamo a rispondere che a questa convinzione sfugge l'idea che la forza lavoro, in quanto facoltà, può produrre *anche* i dati, ma non è riducibile alla mera capacità di produrre una sola merce.

Affermare l'equivalenza 'natura umana = produzione di dati', significa individuare esclusivamente il soggetto *nel lavoro necessario a produrre i dati espropriati dal capitale*. Questa reificazione è coerente con la rappresentazione capitalistica del lavoro: da un lato, sembra la fonte della ricchezza – e non lo è: lo è il capitale –; dall'altro lato, sembra la liberazione dallo sfruttamento, mentre invece ne è l'incarnazione. Nel capitalismo *il lavoro è sempre una merce, altrimenti non è lavoro*. Lo statuto ontologico dei dati prodotti e commercializzati dalle piattaforme digitali è invece l'espressione della duplice condizione della forza lavoro: da un lato, sono l'espressione di una facoltà irriducibile al ciclo produttivo, da cui questo stesso ciclo dipende; dall'altro lato, sono il prodotto di una capacità di lavoro – tra l'altro mai riconosciuta come tale – modellata intorno ai principi di produttività stabilita dal capitalismo della sorveglianza.

La funzione della forza lavoro è evidente: Facebook non esiste se nessuno di noi 'scrolla' il suo telefonino; Uber non esiste se nessuno guida una macchina o la chiama attraverso la app; Google non esiste se nessuno accetta di farsi profilare attraverso il motore di ricerca. I dati non sono l'origine della ricchezza, ma sono il prodotto della forza lavoro e dei rapporti sociali e di produzione in cui è inserita e da cui è estratto un valore. Il riferimento non è il dato in sé, ma la forza lavoro che produce il dato in un rapporto sociale di produzione. L'attività di estrazione non va considerata in maniera unilaterale, come avviene nell'estrazione del petrolio dove una trivella scava e una pompa estrae l'oro nero'. Questo è un modo per ridurre l'attività della forza lavoro a un unico comportamento produttivo, quello deciso da un potere assoluto che azzanna un trascendentale privo di soggettività e considerata un essere senziente privo di un pensiero e di un'azione che non sia quella predeterminata dalla macchina capitalistica.

Il capitalismo della sorveglianza vuole predeterminare, guidare e controllare a distanza sia le capacità che gli atti necessari alla produzione del valore che permette di accrescere i suoi profitti. Ciò non significa che controlli la forza lavoro e le sue potenzialità. Al contrario, il dispositivo è sempre in difetto e la sua straordinaria forza di innovazione è dovuta all'obbligo di approntare meccanismi predittivi che determinino il modo in cui la forza lavoro si configurerà domani.

Ma visto che nessuno può predeterminare il futuro, nemmeno un mercato cibernetico automatizzato, resta il fatto che la forza lavoro non è mai determinabile in partenza, né può essere codificata una volta per sempre in un 'capitale umano' e nemmeno in una 'natura umana'. La forza lavoro è la potenzialità dell'essere altrimenti ed emerge nella sua facoltà di collocarsi nel futuro. La forza lavoro è la facoltà che si infutura a partire dall'ora e dall'adesso in ogni atto materiale e intellettuale, nella produzione e nella riproduzione delle merci e delle relazioni, degli usi e delle loro contraddizioni.

5. Decostruire il mito del potere assoluto

Zuboff ha redatto una tavola comparativa dove distingue le caratteristiche del potere digitale da quelle del potere totalitario del XX secolo. Mentre il primo mira al possesso totale dell'esistenza, il secondo impone la certezza totale e sviluppa la proprietà dei mezzi per la trasformazione comportamentale dell'esistenza, per la computazione e il controllo dei suoi dati in un'ottica di subordinazione politica. Il potere strumentale non vuole dominare, ma *controllare a distanza e in maniera molecolare il libero sviluppo dell'esistenza*. La violenza di un simile potere è considerevole perché tende a presentarsi come democratico, mentre nasconde un apparato di controllo coercitivo. Tuttavia la nozione di 'potere strumentale' va precisata. Zuboff tende a considerarlo l'unico soggetto attivo nell'economia digitale, mentre rischia di ridurre il suo soggetto una 'natura umana' considerata come una 'foresta vergine', altre volte come 'oggetto'. Ne deriva l'impressione che tale potere sia assoluto, mentre all'opposto è condizionato dall'attivazione della forza lavoro dei suoi soggetti. La stessa Zuboff fonda il suo libro sulla storicità del potere e sulla trasformazione dei cicli capitalistici. L'idea della produzione di *futures comportamentali* è contraria all'immagine di un soggetto passivo, o semplicemente vittima di una macchinazione da cui risulta estraneo.

In questa economia il soggetto non è un 'oggetto', né tanto meno una 'foresta vergine'. Ciò che differenzia il nuovo potere da quello precedente è il fardello del soggetto neoliberale: la volontaria oggettivazione dell'Io finalizzata alla brandizzazione della persona e alla sua messa in produzione. Una strategia diversa dal desiderio di identificazione e conformità al comando di cui è stato accreditato il soggetto del totalitarismo. L'esperienza storica del nuovo soggetto è connessa alle macchine digitali che lo sfruttano sul mercato, non solo e non tanto al comando politico dello Stato. La ragione della crisi risiede nella libertà, non nel bisogno; nella volontà, non nell'obbligo; nella frustrazione, non nella coercizione. Queste osservazioni sono decisive per spiegare il neoliberalismo oggi. La sua agenda politica non univoca, e conflittuale, ha agevolato la creazione della gigantesca concentrazione di potere e ricchezza criticata da Zuboff. Una concentrazione accettata e talvolta persino rivendicata dai soggetti che sarebbero le sue vittime.

È il problema della politica contemporanea nata con la rivoluzione *neoliberale* a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo, in una feroce

reazione al ciclo rivoluzionario mondiale che, in accordo con una ricca letteratura di studi storici e politici, abbiamo rappresentato nei termini di una ‘costellazione’, quella del Sessantotto⁷. La strutturazione di questa nuova ‘rivoluzione passiva’, o contro-rivoluzione preventiva e conservatrice-restauratrice, ha modificato anche le coordinate culturali e politiche del *liberalismo politico storico*. Oggi nel *nuovo liberalismo politico* definito con la categoria ampia e conflittuale di ‘neoliberalismo’ l’uso formale di concetti come libertà, mercato, democrazia o stato di diritto costituzionale non corrisponde mai alla loro realtà materiale, come scriveva Karl Marx già a metà Ottocento, a proposito del liberalismo economico borghese. In sé la ‘democrazia’ o la ‘libertà’ sono concetti polivalenti che alludono a un regime democratico regolato da un equilibrio tra l’interesse pubblico e privato, tra lo Stato e il mercato. Tuttavia questo equilibrio è sempre precario a causa del capitale. Capitale e democrazia sono politiche opposte che possono trovare una mediazione mai scontata. L’unica forma politica in cui la democrazia trova oggi uno spazio è la sua negazione: il mercato. Questo rovesciamento è in atto negli Stati Uniti, come in Russia o in Ungheria dove esistono capi di stato che teorizzano le presunte virtù delle ‘democrazie illiberali’. Qualsiasi cosa siano tali democrazie, incarnano l’utopia del mercato e della concorrenza, a cui aggiungono il razzismo di stato. L’anti-liberalismo estremizza le premesse *neoliberali* di una società organizzata sul mercato e il suo darwinismo sociale. Zuboff spiega l’internità ideologica del capitalismo della sorveglianza allo ‘spirito del tempo’ neoliberale, ma sembra addebitare il nuovo autoritarismo solo a Google o Facebook, non al fatto che il neoliberalismo potrebbe arrivare anche a immaginare di sostituire la democrazia con una nuova forma di autoritarismo, e comunque con un tipo di governo ademocratico e tecnocratico che oscilla tra l’oligarchia e l’‘espertocrazia’. Il processo è velocizzato da queste aziende, ma non è stato causato solo da loro.

In questa prospettiva l’idea di un ‘colpo di stato dall’alto’, cioè di ‘un sovvertimento della sovranità del popolo’ compiuto dal capitalismo della sorveglianza, è parziale e profondamente equivoca. Presuppone il ripristino di una ‘sovranità del popolo’ in una democrazia dove il capitalismo contemporaneo non si adegua mai alle leggi, ma cerca di modificarle in funzione della propria egemonia, ricorrendo a uno *stato di emergenza continuo* per mantenere la concentrazione di ricchezze verso l’alto e aumentare le diseguaglianze economiche, politiche e culturali. Il problema della democrazia resta sempre quello del superamento del capitalismo. Ma questa non è certamente la questione di Zuboff che riconduce la critica della democrazia neoliberale al ripristino delle garanzie costituzionali della democrazia liberale contro un potere assoluto e incontenibile che sarebbe diventato tale usando tutte le leggi, e le contraddizioni, di quella democrazia che dovrebbe limitarlo in un futuro remoto.

⁷R. Ciccarelli, *Una vita liberata. Oltre l’apocalisse capitalista*, cit., primo capitolo: *Come siamo arrivati qui*.

La difesa di una *democrazia di mercato* contro il capitalismo di sorveglianza è una contraddizione. Da un lato, si argomentano le ragioni a difesa della democrazia costituzionale americana fondata sia sui diritti fondamentali della persona che sulla democrazia del mercato e, per questo, denuncia l'uso opportunistico del primo emendamento da parte degli ideologi *cyberlibertariani*, dell'estrema destra e degli imprenditori della Silicon Valley. Dall'altro lato, si riconosce che la strumentalizzazione della 'democrazia del mercato' è la ragione stessa del capitalismo della sorveglianza ed è ciò che nega la mediazione tra democrazia e mercato.

Il capitalismo della sorveglianza, cioè l'apice di tutte le industrie estrattive del mondo, segna la fine della mediazione e afferma un'evidenza: *il mercato non è mai democratico*. Mark Zuckerberg o Eric Schmidt di Google si presentano come difensori della 'democrazia'. E tuttavia, sostiene Zuboff, affermano un totalitarismo in nome del mercato. In questo paradosso, la democrazia di mercato non è il rimedio, ma è la causa del regime attuale. Il problema non è solo logico, ma politico. La straordinaria capacità di Zuboff di analizzare il nuovo capitalismo rischia di configurare un soggetto vittima di una macchinazione universale che rende impossibile un ribaltamento dei rapporti di forza. Non può che essere così, restando sul terreno di una 'democrazia del mercato' da difendere contro il vampirismo dei capitalisti digitali. La stessa autrice sembra accorgersi, al termine del suo libro, dell'esistenza di un problema nel paradigma che ha adottato. Per questa ragione a un'altra idea della libertà rispetto a quella liberale articolata in una libertà negativa ('libertà da') e in una 'libertà positiva' ('libertà di'). Nella conclusione cita Hannah Arendt, nume tutelare della sua opera: *la libertà è una facoltà*, ovvero la sorgente segreta di tutte le attività umane. Per *facoltà della libertà* non si intende solo la capacità di compiere un'azione, o resistere contro un'azione altrui, ma attingere alla possibilità di nuovi inizi a cui tutti possono avere accesso perché *tutti possiedono la facoltà di iniziare una nuova vita al di là dei limiti imposti dal potere*. Non tutti sono capaci di farlo, perché il potere cerca di non lasciare mai una simile possibilità. La libertà resta comunque una facoltà dell'essere umano. La coscienza di una simile possibilità dà fiducia e forza. Non è un principio morale, ma un modo di vivere. Un'etica, non un partito preso ideologico. È, appunto, una facoltà ed è imprevedibile. È indocile, per questo il potere della sorveglianza cerca di controllarla ricorrendo a un mostruoso apparato tecnologico che tende a sostituire la sua facoltà con l'imperativo della prevedibilità e dell'(auto)controllo. Ma ciò non elimina il senso politico di questa facoltà: *il diritto al tempo futuro (The right to future tense)*. È una definizione importante: la libertà è collocarsi in un mondo in divenire che non è *ancora così* ma che *può essere altrimenti*. È su questa facoltà *comune agli esseri umani* che si basa il *miracolo dell'inizio*. È un miracolo storico, non teologico: una discontinuità reale, non uno stato dell'anima. La facoltà della libertà non è una speranza, ma una prassi che consiste nel ribaltare i limiti e usare il reale a disposizione per altri fini. Il suo grado zero consiste nel riconoscere il modo in cui non vogliamo più vivere. Il passo successivo è comprendere come è possibile sconfiggere il potere

che occulta l'alternativa. Lo si può fare comprendendo la facoltà della libertà nella filosofia della forza lavoro. La forza lavoro è il centro della produzione del capitalismo di sorveglianza, ma è anche la facoltà della libertà, la capacità di produrre nuovi inizi e di rivendicare il diritto al tempo futuro.

6. Il problema dell'*accumulazione attraverso l'esproprio*

Abbiamo già segnalato come la teoria del capitalismo di sorveglianza sia stata concepita a partire dal concetto fondamentale coniato dal geografo marxista David Harvey, l'accumulazione attraverso l'esproprio (*accumulation by dispossession*). Alla luce della critica del concetto adottato da Shoshana Zuboff ora bisogna analizzarla più da vicino e a fondo. L'accumulazione attraverso l'esproprio è una riformulazione problematica del concetto originario di Marx, quello dell'*accumulazione primitiva*⁸. Il problema di questa prospettiva è la rimozione del rapporto politico e sociale tra forza lavoro e capitale a favore di un rapporto di puro dominio ispirato alla violenza, la cifra stessa del paradigma estrattivista che caratterizza anche molte analisi sul neoliberalismo considerato un sinonimo di un capitalismo predatorio ormai privo di ogni forma di mediazione politica, la stessa che tuttavia si invoca quando si abbozza un'ipotesi di resistenza e limitazione del suo potere sterminato. Nella prospettiva marxiana l'interpretazione di Harvey è priva di una teoria dello sfruttamento alla quale ha sostituito una dell'esproprio. Lo stesso autore ne è consapevole e ha cercato di ripensare il proprio paradigma.

Harvey ha parlato di «una rivalutazione generale del ruolo continuo e della persistenza delle pratiche predatorie dell'accumulazione 'primitiva' o 'originaria' nella lunga geografia storica dell'accumulazione del capitale»⁹. Tale rivalutazione ha richiesto, a suo avviso, un cambio di terminologia. «Poiché sembra strano chiamare un processo in corso 'primitivo' o 'originale'», Harvey ha deciso di «sostituire questi termini con il concetto di accumulazione per esproprio»¹⁰. Da qui nasce anche l'uso che ha fatto Zuboff del concetto: l'idea di un esproprio continuo del materiale grezzo dei dati raffinato poi in 'futures comportamentali' è una parafrasi di Harvey. In termini marxiani questo è un paradosso poiché si considera la forza lavoro solo nella misura in cui è una 'merce umana'. Tutti i suoi 'comportamenti' non sono altro che il prodotto di un'immanenza al capitale anche quando non sono stati ancora 'estratti' e trasfigurati ontologicamente ('raffinati') in un'altra merce. Questo controsenso contraddice tra l'altro la dialettica tra mercificazione e demercificazione che tuttavia Harvey concepisce in termini *spaziali*, legati alla privatizzazione dei beni comuni, all'appropriazione

⁸ Qui presento un'analisi incrociata dei seguenti volumi di David Harvey: *The Limits to Capital*, Londra 1982 (2003); Id., *The New Imperialism*, Oxford 2003; Id., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford 2005; Id., *Spaces of Global Capitalism*, Londra 2006; Id., *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Oxford, 2014.

⁹ D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, cit., pp. 158 e ss.

¹⁰ *Ibid.*

della terra da parte di latifondisti o multinazionali interessate all'agricoltura, all'acqua o alle materie prime, in generale ai problemi della redistribuzione dei redditi o della ricchezza. Se tutto è già contenuto teleologicamente nel capitale com'è possibile che quest'ultimo faccia partire il motore dell'accumulazione continua per esproprio? Se non c'è nulla *fuori* da un rapporto con il capitale, e tutto è mercificato al suo *interno*, non è possibile nemmeno prospettare una 'demercificazione', e dunque un divenire altrimenti da ciò che si è: sfruttati, e non solo spossati di tutti gli attributi umani irriducibili allo stato di merce.

Rimuovendo l'idea per cui il capitale è un rapporto, e non un soggetto, Harvey nega fundamentalmente l'esistenza della politica, oggettiva il potere e lo colloca nel solo capitale. Viene così meno a una delle tesi fondamentali di Marx secondo il quale il capitalismo è fundamentalmente un sistema che presuppone la circolazione, e che il processo di circolazione, per quanto possa comportare la redistribuzione della ricchezza tra i proprietari di merci, non può causare da solo la produzione di nuovo valore o di nuovo capitale a livello del sistema nel suo complesso. Per 'espropriazione' Harvey intende l'appropriazione di un valore presupposto, ma non materialmente prodotto e ottenuto tramite lo sfruttamento di una forza lavoro che resta una somma di individui dispersi determinati in maniera unilaterale dalla volontà di un 'capitale' in sé già dato che trasferisce un valore oggettivato da un capitalista all'altro, una quantità fisica che accresce la ricchezza. In questa descrizione si perde di vista l'idea di Marx secondo il quale il semplice trasferimento di beni da un capitalista all'altro non può causare un aumento della forma capitalistica di ricchezza a livello del sistema nel suo complesso. La classe dei proprietari capitalisti non può essere destinataria netta di beni, né può sempre defraudare se stessa pur essendo in permanente competizione al suo interno come al suo esterno. La somma dei valori in circolazione non può chiaramente essere aumentata da alcun cambiamento nella loro distribuzione ma dalla produzione di un nuovo valore attraverso una diversa organizzazione della produzione e dunque degli elementi che sono ancora esterni al suo circuito, a cominciare dalla forza lavoro e dal rapporto con il mondo e l'ambiente che muta a seconda delle circostanze e delle contraddizioni che non sono contenute nel capitale ma che il capitale cerca di sussumere volta per volta e al di là di un piano che non può essere predefinito in partenza. Questo problema è al centro della dialettica tra mercificazione e demercificazione (cioè il problema della sussunzione/liberazione) e contraddice l'idea di Harvey per cui il capitalismo moderno è un capitalismo basato prevalentemente sulla frode e sulla predazione e non anche sulla creazione del plusvalore formalizzato in rapporti politici e giuridici che legittimano e regolano lo sfruttamento sulla base di precisi rapporti di proprietà inseriti anche nelle carte costituzionali degli Stati di diritto.

È in ragione di questi problemi che Sandro Mezzadra e Brett Neilson hanno ripensato il problema dell'estrattivismo 'in maniera allargata' al fine di «individuare le logiche che animano [...] una moltiplicazione ed eterogeneizzazione dello spazio

e del tempo in essa impliciti»¹¹, pensando l'estrattivismo *con* lo sfruttamento. Per farlo è tuttavia necessario tornare a pensare il capitalismo «come relazione sociale»¹². «Non vogliamo ridurre le operazioni estrattive al prelievo di materiali grezzi e forme di vita dalla superficie, dalle profondità e dalla biosfera della Terra»¹³, scrivono. Questa 'riluttanza' si spiega con l'impossibilità di considerare ogni dimensione della vita, così come ogni spazio della terra, come una metafora della *terra nullius*, il principio giuridico usato in molte società coloniali per giustificare spesso retrospettivamente l'occupazione delle terre dei nativi sulla base del fatto che esse venivano pensate come disabitate. L'analisi è condizionata dall'idea per cui il capitalismo sia un imperialismo che espropria le proprietà comuni possedute da popolazioni aggredite, in particolare nell'America Latina e in Africa, e sia l'espressione degli interessi capitalistici legati allo sfruttamento delle materie prime.

La metafora della *terra nullius*, come abbiamo visto nel caso dei processi di *data mining* e *data harvesting* descritti da Shoshana Zuboff, non può essere valida universalmente per ogni manifestazione dell'esistenza. Dato che non esiste una 'nuda vita' allora non esistono gli 'spazi vuoti' in cui un potere imperialista del capitalismo assoluto può installarsi sterminando le popolazioni o disintegrando i corpi e le coscienze con le sue operazioni 'estrattive'. L'aspirazione del capitalista di vedere una *tabula rasa* nel mondo si scontra con gli insuperabili ostacoli posti dalla realtà, e non solo da una qualche forma di resistenza organizzata. È sempre più difficile organizzare un circuito di produzione che garantisca una produttività e un profitto crescente in un sistema attraversato da crisi a ripetizione che incidono sulle catene globali del valore sempre più lunghe, e dunque sempre più fragili perché esposte agli imprevisti e alle reazioni delle crisi pandemiche, naturali, sociali o economiche nel mercato mondiale. Lo spazio geografico, come la soggettività della forza lavoro, è ineliminabile e enormemente complesso. La volontà di potenza che Harvey, e i teorici dell'estrattivismo, attribuiscono al Capitale inteso come Soggetto, non può eliminare tutto questo anche se sono in molti a temere, o a sperare, che un giorno possa farlo. Su questo punto, da diverse prospettive, i sogni dei tecno-(dis)utopisti sono l'incubo degli estrattivisti. Entrambi condividono un'immagine totemica del potere.

7. Il capitale è un rapporto sociale

Kate Crawford, una delle interpreti più interessanti del paradigma estrattivista adattato al capitalismo digitale, ha ripensato il capitalismo digitale come *capitale integrato* che connette estrazione, logistica e produzione materiale e immateriale oltre che finanziaria. L'autrice ha evidenziato il problema di tutte

¹¹ S. Mezzadra, B. Neilson, *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*, Roma 2021.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

le critiche dell'economia politica: «le forme di pensiero distopiche rischiano di immobilizzarci nell'azione e di impedire interventi urgenti»¹⁴. Queste distopie tra le quali abbiamo riscontrato caratteristiche comuni all'estrattivismo cancellano un elemento fondamentale per la comprensione del capitalismo contemporaneo: «Le macchine sono asintotiche», cioè «non raggiungono mai la massima precisione». Questo fatto «giustifica un'ulteriore estrazione di dati dal maggior numero di persone tale da potere alimentare le raffinerie dell'Intelligenza Artificiale»¹⁵ e porta alla trasformazione degli esseri umani da 'soggetti di idee' a 'soggetti di dati'. Ma, di nuovo, anche in questo approccio risulta ancora impensato *cosa produce l'asintoticità tra le macchine e il programma di dominio dettato dai proprietari dei mezzi di produzione*. La differenza che impedisce alla 'totalità' del capitale di chiudersi su se stessa, e di ridurre il mondo a una mercificazione universale, è la forza lavoro. È da essa che dipendono i modi in cui sono interpretati, raccolti, classificati, denominati i dati, le merci sono spostate.

Il concetto di 'asintotico' usato da Crawford è interessante perché rinvia all'idea di una *dimensione infinita nella finitezza di un rapporto sociale*. Tuttavia non coglie la specificità di questo rapporto. Asintoto, alla lettera, significa *essere privo di congiunzione*. È proprio della retta che si avvicina a una funzione ma non la tocca ed è tangente all'infinito. Nel caso del rapporto tra forza lavoro e capitale ci troviamo in realtà davanti a una *congiunzione disgiuntiva* che può essere rappresentata graficamente attraverso una figura topologica non orientabile come il nastro di Moebius¹⁶. Forza lavoro e capitale si congiungono e allo stesso tempo si disgiungono, opponendosi e integrandosi. Questo movimento infinito nella finitezza si svolge su un unico piano che intreccia una molteplicità nella singolarità e viceversa cambiando gli elementi mentre questi ultimi si intrecciano in ordine prodotto dalla differenza delle differenze. Il capitale e la forza lavoro sono sintesi disgiuntive di un movimento infinito in un sistema finito. Questa idea permette di superare, e criticare, le concezioni metafisiche di un capitale che procede sulla sua strada all'infinito, abbattendo da solo i propri limiti come se fosse un'entità autonoma dotata di una volontà indipendente dal mondo. Quando si dice che il capitale è una rivoluzione dei suoi limiti si intende la trasformazione continua dei suoi rapporti con la forza lavoro, la natura, la società e l'economia in cui essi si danno.

In questa trasformazione persiste anche il rapporto tra produzione e riproduzione e quello tra lavoro produttivo e improduttivo. Una forza lavoro deve sia produrre che riprodursi: per lavorare davanti a un personal computer, in fabbrica, o nei 'servizi' deve avere i soldi per pagarsi una casa, una scuola dove mandare i figli, un ospedale dove curarsi, e così via. Senza contare che in

¹⁴ K. Crawford, *Né intelligente, né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Bologna 2021, pp. 57 e ss.

¹⁵ Ivi, pp. 130 e ss.

¹⁶ Per la teoria della 'sintesi disgiuntiva' e la sua applicazione anche alla critica dell'economia politica del capitalismo si vedano almeno: G. Deleuze, *Logica del senso* (1969), Milano 1975; G. Deleuze-F. Guattari, *AntiEdipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972), Torino 1975.

una scuola o in un ospedale c'è un'altra forza lavoro che va pagata per svolgere il lavoro che permette a un'altra forza lavoro di vivere in maniera salutare, imparando a praticare i linguaggi e i modi di vivere nel mondo, compresi quelli che sono necessari a creare dati o a spostare le merci. Su ciò che è 'produttivo' o 'improduttivo' per la forza lavoro e per il capitale si svolge un conflitto continuo: la 'produttività' rispetto all'obiettivo del profitto per il capitale non è la stessa rispetto all'idea di una vita dignitosa e liberata dall'imperativo di lavorare precariamente e con salari da fame. Senza contare che non passa giorno in cui il capitale cerchi di scaricare i costi della riproduzione della forza lavoro sulle spalle degli stessi lavoratori, oppure sullo Stato che deve rimediare anche ai suoi catastrofici fallimenti. Allo stesso tempo però ha bisogno di formare, curare e promuovere la forza lavoro perché non tutto può essere trovato sul mercato come una merce già prodotta. E dunque deve pagare le spese. Questo rapporto è diventato sempre più centrale da quando la sfera della riproduzione è intesa anch'essa come una 'produzione'.

Il processo è stato definito da David Harvey nei termini di 'riproduzione allargata' del capitale e indica uno dei principali argomenti di discussione nel marxismo contemporaneo. Ciò ha cambiato i confini tra la vita privata e quella pubblica. Basti qui pensare al ruolo devastante dei social network sulla soggettività performativa neoliberale. Oppure alla scuola, o all'università. Sono sempre state intese come 'spese improduttive', in particolare gli insegnanti sono stati disprezzati, i fondi tagliati, funzionano come quasi imprese mentre l'istruzione è gestita come un quasi mercato. Eppure, queste 'fabbriche' svolgono un ruolo fondamentale in un capitalismo concepito come produzione di 'capitale umano' in un mercato del lavoro costruito su bassi salari, poche tutele e povertà dilagante. Il conflitto è tale da determinare gli assetti dell'intera economia. Su queste basi si definisce, tra l'altro la natura della crescita, la direzione di un'economia 'stagnante' e persino la qualità del patto sociale vigente, oltre che la 'qualità' o la 'produttività' di un lavoro. Su queste basi va giudicato il potere di 'creazione' e 'perimetrazione' del mondo da parte del capitale. È un'indicazione che viene dallo stesso Harvey secondo il quale l'accumulazione per esproprio è connessa con la riproduzione allargata. Il problema è questo: il soggetto dell'una (l'accumulazione) e dell'altra (la riproduzione) *non è solo il capitale bensì il suo rapporto con gli elementi eterogenei che esso combina*. Nel capitalismo digitale, infatti, il 'capitale' è sempre un 'capitale aggregato'. Una simile aggregazione è attraversata, e fondata, su un rapporto aperto con i suoi elementi che, al loro interno, sono a loro volta composti. Al centro c'è sempre qualcuno che lavora e un altro che sfrutta.

Quando il potere del capitale è asimmetrico rispetto alla capacità di resistergli esso si sviluppa nel rapporto sociale con ciò che gli si oppone e con ciò che gli permette di diventare se stesso. Dunque il rapporto verticale procede insieme a uno orizzontale, va dall'alto al basso e viceversa. Non cala dall'alto come in sostanza è immaginato nel paradigma estrattivista. Questa riflessione ha una conseguenza molto pratica. Se parliamo di 'estrazione' di un 'valore' parliamo

sempre del lavoro svolto da chi realizza concretamente tale estrazione. Dunque l'atto di estrarre è anch'esso iscritto nel rapporto di lavoro, non è la manifestazione di un'azione sovrana che risponde solo a se stessa, cioè è assolta dal rapporto nel quale in realtà sussiste. Pensare invece che avvenga per opera di un soggetto eminente o sovraumano, come in fondo sembra che accada nell'estrattivismo, rischia di alimentare le leggende che circondano la produzione del valore e il suo rapporto contraddittorio sia con il capitale che con la forza lavoro. Nell'ambito del capitalismo digitale il problema potrebbe essere ripensato in questo modo: la potenza attribuita fittiziamente alla macchina è tanto più grande quanto più è profonda l'alienazione della forza lavoro e la sua adesione ai principi di un capitalismo che garantisce la sua libertà a condizione di sfruttarla. Oggi i termini dell'equazione sono separati da uno dei rapporti di potere più squilibrati mai registrati nel corso della storia recente e tuttavia non va persa di vista la relazione, né va sostituita con le figure retoriche come l'iperbole. Anche nel momento di massima *invisibilizzazione del rapporto sociale di produzione* con la forza lavoro il capitale (digitale) resta un rapporto sociale con ciò che intende negare e tuttavia resta il suo motore.

8. Divenire classe

Non considerare il rapporto tra forza lavoro e capitale come il centro della critica del capitalismo, svincolandolo dalla trasformazione della composizione del capitale, significa perdere di vista la politicità intrinseca del capitalismo e immaginare la politica in due modi opposti e paradossalmente simmetrici: da un lato, David Harvey tratteggia una politica dittatoriale gestita da un manipolo di capitalisti spietati e senza scrupoli che esercitano un potere sovrano di vita e di morte; dall'altro lato, indica una sfera separata che, a un certo punto (ma non è mai chiaro quando né come) interverrà per risolvere i problemi. Nel mezzo sembra esserci il vuoto in cui vagano miliardi di esseri umani sospesi tra la realtà di un potere sempre uguale a se stesso e le aspirazioni morali di chi sogna 'un altro mondo possibile'. La situazione è paradossale perché Harvey stesso, e con lui molti degli estrattivisti critici, cercano un metodo concreto per ridefinire il rapporto politico con il capitale alla luce delle molteplici resistenze esistenti che però non riescono a creare ancora una politica efficace e duratura. Tuttavia molte indicazioni che emergono da questo dibattito sono preziose per capire il modo in cui dall'inizio del XXI secolo i movimenti si concepiscono, si aggregano e cercano di strutturarsi nonostante le gravissime difficoltà imposte dall'organizzazione della produzione e dalla frammentazione sociale che essa comporta.

Il problema resta il divenire classe, cioè il soggetto della politica anticapitalista. La storia del pensiero critico degli ultimi 50 anni è stata attraversata da una critica dell'idea di un soggetto centrale nel rapporto con il capitale – la classe operaia professionale e anche 'di massa' – e dall'annuncio di una proliferazione di soggetti ulteriori rispetto al mero rapporto di subordinazione definito da un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Su questa differenza si sono innestate

tutte le altre: di razza, di sesso e genere per esempio. Questa disseminazione non ha corrisposto a una generalizzazione della classe, bensì a un suo indebolimento politico facilitato sia dalla violenta campagna ideologica che ha accompagnato la contro-rivoluzione neoliberale per cui 'non esistono più le classi sociali' (tranne una: la classe media), sia da un drastico cambiamento dei rapporti politici che hanno indebolito l'iniziativa sia della classe operaia che degli altri soggetti rendendo illeggibile il concetto di 'classe' tra coloro che potrebbero usarlo in maniera completamente diversa da come è stato fatto fino agli anni Settanta del XX secolo.

Questa tensione è avvertibile anche in David Harvey quando ha spiegato la ragione per cui ha adottato la categoria dell'accumulazione per esproprio preferendola a quella 'classica' dello sfruttamento. A suo avviso la prima si riferirebbe a tutti gli *spossati, o meglio agli oppressi*, la seconda *solo* agli sfruttati nel lavoro di fabbrica. Questa distinzione rischia però di non considerare una realtà elementare: sia pure non lavorando in una fabbrica è facile presumere che anche tutti gli oppressi abbiano un lavoro *e dunque* siano *anche* in un rapporto di sfruttamento. Lo stesso vale per chi lavora in fabbrica: tutti vivono nella società, e dunque sono protagonisti di rapporti di oppressione di razza, sesso o di altra natura. Faccio anche notare che la distinzione contraddice il carattere generale e astratto del processo di 'accumulazione per esproprio' senza contare quello di 'riproduzione allargata' del capitale in settori della società e della vita non ancora mercificati. Opporre momenti in realtà connessi nella parte diagnostica del potere, e non considerarli nella prassi politica significa cedere alla mentalità neoliberale che oppone i diritti in una guerra tra gli ultimi e i penultimi della divisione sociale del lavoro. Questo è il lavoro dell'estrema destra alleata al neoliberalismo che al momento sembra avere in mano l'iniziativa politica e simula un discorso 'sociale' mentre aizza il revanscismo, il razzismo e gli istinti proprietari anche della classe operaia 'bianca' con toni da 'guerra civile'.

La ragione di questo saggio è dimostrare che esistono gli strumenti, e le esperienze, capaci di scartare da questo insidioso terreno e rilanciare un'iniziativa politica egemonica. Da questo punto di vista, una volta chiarite le sue contraddizioni, il lavoro di Harvey e quello che ha ispirato la sua opera si inseriscono in un ampio dibattito in cui la critica dello sfruttamento del lavoro non è più anteposta a quella sessuale e nemmeno a quella della natura. Definire il lavoro alla luce dei rapporti sessuali o razzializzati, interpretare il sessismo e il razzismo come espressioni della violenza sociale del potere significa rompere le gerarchie esistenti e coniugare i conflitti in una classe oggetto di molteplici oppressioni e soggetto di possibili resistenze. Questo significa prospettare un divenire co-rivoluzionario tra soggetti differenti, come ha sostenuto lo stesso Harvey¹⁷. Il loro intreccio nella stessa condizione dimostra come la politica possa estendersi dalla contestazione della proprietà privata dei mezzi della produzione ai rapporti biopolitici del potere e alla lotta contro lo sfruttamento del vivente. Una

¹⁷ D. Harvey, *L'enigma del capitale*, Milano 2010, pp. 228 e ss.

molteplicità capace di rendere politicamente virtuosa la classe è rara. La politica consiste nel rendere il più durevole possibile il divenire classe, individuando rapporti di forza che non replichino quelli dominanti ma li decentrino oltre i suoi attuali confini.

Roberto Ciccarelli
✉ ciccarelli.ciccarelli@gmail.com

Bibliografia

- Abdelnour S., Méda D. 2019. *Les nouveaux travailleurs des applis*, Puf, Paris.
- Allegri G. 2018. *Il reddito di base nell'era digitale. Libertà, solidarietà, condivisione*, Fefé editore, Roma.
- Benanan A. 2020. *Automation and the Future of Work*, London and New York, Verso.
- Brynjolfsson E., McAfee A. 2014. *The Second Machine Age. Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Machines*, New York and London, W. W. Northon.
- Casilli A. 2018. *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*, Seuil, Paris.
- Ciccarelli R. 2018. *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, Manifestolibri, Roma.
- Ciccarelli R. 2018. *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, DeriveApprodi, Roma
- Ciccarelli R. 2020. *Il lavoro digitale*, in *La Grande Trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, a cura di Enzo Mingione, Annali della Fondazione Feltrinelli, LIV, Feltrinelli, Milano.
- Ciccarelli R. 2021. *Il mito dell'automazione digitale* in S. Bellucci, a cura di, *AI-work. La digitalizzazione del lavoro*, Jaca Book, Milano.
- Ciccarelli R. 2021. *Labour Power. Virtual and actual in digital production*, Springer, Londra.
- Ciccarelli R. 2022. *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*, DeriveApprodi, Roma.
- Crawford K. 2021. *Né intelligente, né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Il Mulino, Bologna.
- De Stefano V., Aloisi A. 2020. *Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano*, Laterza, Roma-Bari.
- Deleuze G 1975. *Logica del senso* (1969), Feltrinelli, Milano.
- Deleuze G., Guattari F. 1975, *AntiEdipo. Capitalismo e schizofrenia* (1972), Einaudi, Torino.

- Ekbia H., Nardi B. 2014, *Heteromation and Its (Dis)contents: The Invisible Division of Labor between Humans and Machines*, «First Monday», vol. 19, no. 6.
- Finelli R. 2022. *Filosofia e tecnologia. Una via di uscita dalla mente digitale*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Ford M. 2015. *Rise of the Robots: Technology and the Threat of a Jobless Future*, New York, Basic Books.
- Fuchs C. 2013. *Digital Labour and Karl Marx*, Routledge, London.
- Fumagalli A., Gobetti S., Morini C., Serino R. 2021. *Reddito di base. Liberare il XXI secolo*, Momo edizioni, Roma.
- Ganascia J. B. 2019. *Le mythe de la Singularité: Faut-il craindre l'intelligence artificielle?* Points, Parigi.
- Harvey D. 1982. *The Limits to Capital*. Verso, Londra.
- Harvey D. 2003. *The New Imperialism*. Oxford University Press, Oxford.
- Harvey D. 2005. *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Harvey D. 2006. *Spaces of Global Capitalism*, Verso, Londra.
- Harvey D. 2010. *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. 2014. *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*. Oxford University Press, Oxford.
- Huws U. 2014. *Labor in the Global Digital Economy: The Cybertariat Comes of Age*, Monthly Review Press, New York.
- Marx K. 1964. *Il capitale*, a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma vol. I.
- Mezzadra S., Neilson B. 2021. *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*, Manifestolibri, Roma.
- Prassl J. 2018. *Humans as a service. The promise and Perils of Work in the Gig Economy*, Oxford University Press, Oxford.
- Scholz T. (ed.) 2012. *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, Routledge, London.
- Smith J. E. 2020. *Smart Machines and Service Work. Automation in an Age of Stagnation*, London, Reaktion Books.
- Srnicek N. 2017. *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma.
- Van Parijs P., Vanderborght Y. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il Mulino, Bologna.
- Vecchi B. 2017. *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma.
- Vercellone C. et al (eds.) 2019. *Decode: data driven disruptive commons-based models*, CNRS, Paris.
- Yang A. 2018. *The War on Normal People: The Truth about America's Disappearing Jobs and Why Universal Basic Income is Our Future*, New York, Hachette Books.
- Zuboff S. 1989. *In the Age of the Smart Machine*, Basic Books, New York.
- Zuboff S. 2019. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma.